

Inserito settimanale
de «il manifesto»

ALIAS

Domenica

8 marzo 2026
anno XVI - N° 10

2-3 Narrativa cilena:
María Luisa Bombal
e Pedro Lemebel
TEDESCHI, LAZZARATO

4 Poesia dal XII secolo:
i «Canti» di Hadewijch,
mistica fiamminga
ANTONIO DE SORTIS

5 **WAGNER 1974**
Da Visconti a Ronconi
il «Ring» rivoluzionario
GIUSEPPE FRANGI

6 Carteggi Novecento:
Sereni e Bandini,
Binni e Timpanaro
DI PALMO, RAFFAELI

9 A Basilea, Beyeler,
lo sperimentalismo
del tardo Cézanne
SIMONE SOLDINI

11 **G. L. BERNINI**
In mostra il sodalizio
con i Barberini
ALESSIO CIANNARELLA

Nel 1928 Maxwell Perkins fu chiamato a editare l'opera prima di Thomas Wolfe, il torrenziale «O Lost»: ora da Mattioli la versione tagliata, che entusiasmò l'autore, «Angelo, guarda il passato»

di LUCA BRIASCO

Nel 1947, durante un incontro con alcuni studenti dell'Università del Mississippi, a William Faulkner fu chiesto di nominare i quattro scrittori americani contemporanei più importanti. Faulkner assegnò il primo posto a Thomas Wolfe, perché aveva più coraggio di tutti e scriveva come se non gli restasse molto da vivere; mise al secondo posto se stesso, al terzo Dos Passos e solo al quarto Ernest Hemingway, al quale rimproverava di non aver mai «rischiato l'osso del collo» con la sua scrittura. In quella che T. S. Eliot aveva definito la grande sfida che ogni artista è chiamato a ingaggiare contro l'inarticolato, Wolfe era, a giudizio di Faulkner, il romanziere che aveva rischiato di più e il cui immane sforzo era stato al tempo stesso disinteressato: da qui, anche, la superiore qualità del suo scacco.

Indicando in Wolfe il re del fallimento, e in se stesso il suo migliore scudiero, Faulkner opponeva la propria magnifica e complessa narrativa alla prosa levigata e economica di Hemingway, portando così allo scoperto le due anime distinte e complementari che ancora oggi si alternano o si scontrano sulla scena del romanzo americano.

Torrenziali narrazioni

Le torrenziali narrazioni autobiografiche di Wolfe, inaugurate da *Angelo, guarda il passato* nel 1929, e proseguite con *Il fiume e il tempo* (1935) e con i due romanzi, usciti entrambi postumi, *La vaghiata e la roccia* (1939) e *Non puoi tornare a casa* (1940), hanno proprio nella lotta eliottiana contro l'inarticolato il loro principio generatore. Affetto da una sorta di bulimia che gli rendeva ogni volta difficile e penoso staccarsi da una sua opera e dichiararla compiuta e pronta per la stampa, Wolfe è stato da molti critici considerato l'autore di un unico romanzo che, nella coesistenza tra autobiografismo e gigantismo, nella convinzione che un'unica esistenza, narrata dalla culla alla tomba, possa quintessenziare il mondo intero, ha il proprio modello naturale nel *Song of Myself* di Walt Whitman e nei due versi che ne sintetizzano la poetica – «Mi contraddico? Certo che mi contraddico! Sono vasto, contengo moltitudini» –, e il proprio epigono più recente e ammirato nel gigantesco romanzo in più volumi *La mia lotta*, di Karl Ove Knausgaard.

Non si può sapere con certezza l'opinione di Faulkner fosse condivisa anche da Maxwell Perkins, il grande editor di Scribner's chebbe tra i suoi autori Francis Scott Fitzgerald, Hemingway e Wolfe. Che però Perkins ammirasse enormemente Wolfe, e considerasse il lavoro svolto sui suoi primi due romanzi una delle sue espe-



Thomas Wolfe scrive alla sua scrivania nella capanna Oteen, dove si ritirò nell'estate del 1937

Dal primo vagito, forbici alla mano

rienze professionali più difficili ed esaltanti, è ampiamente testimoniato dal carteggio intrattenuto con l'autore.

Chiamato nel 1928 a lavorare sull'opera prima di Wolfe, che recava il titolo provvisorio *O Lost* e che sarebbe uscita l'anno successivo come *Angelo, guarda il passato*, Perkins dedicò tutto il suo tempo, le sue energie e la sua già considerevole esperienza a suggerire una serie di tagli e di modifiche in sede di montaggio, che Wolfe fece propri senza esitazioni e con convinzione assoluta.

In una lettera al suo editor del 24 dicembre 1929, quindi immediatamente successiva

all'uscita del romanzo negli Stati Uniti, Wolfe avrebbe dichiarato: «Lei si è fuso con il mio libro al punto che non posso più separarli. Non riesco a rievocare con chiarezza il periodo in cui l'ho scritto, ma mi è chiarissima la fase in cui lei me ne ha parlato, e ci ha lavorato sopra».

E il 27 dicembre Perkins rispose: «Tengo a sottolineare che, se lei è davvero convinto di dovermi molto, tale debito sarebbe comunque interamente cancellato da ciò che io devo a lei. L'intero episodio che ci riguarda, dalla consegna del manoscritto a oggi, è stato per me fonte di felicità, grande interesse ed eccitazione».

Questo scambio epistolare ha un particolare rilievo nel momento in cui, a quasi un secolo dalla pubblicazione americana e a poco meno di ottant'anni dalla prima edizione italiana, Mattioli ha deciso di ristampare il testo nella versione editata da Perkins – *Angelo, guarda il passato* (traduzione, davvero ottima e curatissima, di Nicola Manuppelli, pp. 792, € 29,00) – e non in quella, intitolata *O Lost*, basata sul manoscritto originale (e già proposta in Italia nel 2014 da *Eliot*, con la traduzione di Maria Baiocchi e Anna Tagliavini).

Confrontando *O Lost* e *Angelo, guarda il passato*, appare del

tutto evidente la discrezione e la professionalità del lavoro svolto da Perkins, il quale davvero si era limitato a suggerire modifiche o tagli di quelle che, a giudizio dello stesso Wolfe, erano le scene «meno essen-

«Lei si è fuso con il mio libro al punto che non posso più separarli»: così Wolfe al suo grande editor

li e meno interessanti».

In una lettera a Margaret Roberts del gennaio 1929, Wolfe rievoca così il suo primo incontro con Perkins: «Cominciai a dirgli che ero pronto a gettare via una certa scena, o un'altra, o un'altra ancora, e ogni volta lui mi interrompeva bruscamente dicendo, «No, no, la scena è magnifica e deve restare così com'è, senza modificare neanche una virgola». Mi resi conto che quelli di Scribner's erano pronti a spingersi ben più in là di quanto avessi potuto sperare, e che, in realtà, avevano solo paura che io danneggiasse il libro intervenendo troppo».

Il romanzo editato mantiene per intero la propria natura fluviale, rendendolo emblematico del canone di Wolfe, che tra queste pagine sceglie di raccontare la vita del protagonista, nonché alter-ego, dalla culla alla fuga dalla famiglia, e dal piccolo mondo di Altamont, la cittadina immaginaria ma reale e concretissima in cui tutto è ambientato.

Dalla nascita al mondo

Eugene, «un nome che, in modo sublime, significa "di nobile nascita" ma che – come chiunque potrà testimoniare – non significa, né ha mai significato, "di buone maniere"», entra in scena dopo sessanta pagine, e Wolfe lo segue letteralmente dalla nascita, dedicando pagine su pagine alla fase della vita in cui il linguaggio è ancora per lui una remota terra di conquista e gli adulti incombono come presenze minacciose e dispothiche: «Il cervello gli si oscurava per il terrore. Si vedeva come uno straniero senza parole, un buffo pagliaccetto da coccolare e cullare per quelle figure enormi e lontane. Da qualche parte, dentro o fuori la sua coscienza, sentiva suonare una grande campana, fiavole, come se risuonasse sotto il mare, e mentre ascoltava, lo spirito della memoria gli attraversava la mente, e per un attimo sentiva di aver quasi ritrovato ciò che aveva perduto».

In un susseguirsi di pagine memorabili, trascinato dall'esuberanza di una prosa che è stata fonte di ispirazione per tanti esponenti della generazione salita alla ribalta nel secondo dopoguerra, da Saul Bellow a Jack Kerouac, il lettore si immerge nella vita di Eugene Gant; nella sua fuga dal labirinto di un mondo familiare carico di meschinità e risentimento; nella ricerca di un altro scoperta prima sui libri, poi nel vasto mondo che lo circonda; nella progressiva acquisizione di una propria lingua, che con quell'altro sappia dialogare fino a prenderne possesso. Ed è nella sua natura di romanzo di formazione, in cui la maturità coincide con l'assorbimento e la reinvenzione del mondo intero per forza del linguaggio, che sta il fascino immortale di *Angelo, guarda il passato*, e dell'intera opera di Thomas Wolfe.